

L'intervista

Il saggio

Le storie e i volti dei nuovi poveri dietro le sbarre

Dietro le sbarre «si trova una povertà umana e sociale che difficilmente riusciamo a digerire, ma essa è l'altro lato della nostra società». Dalla volontà di dare voce alle storie di questa povertà ancora più difficile di altre è nato il libro *I volti della povertà in carcere* (Ed. Dehoniane Bologna, € 39) con testi di Rossana Ruggiero e foto di Matteo Parnaschi: un anno di immagini e interviste raccolte nella casa circondariale di San Vittore a Milano in collaborazione con Fondazione casa

dello spirito e delle arti. «La condanna peggiore - scrive il cardinale Matteo Maria Zuppi nella prefazione - è il non senso. Il carcere infatti non è l'altro mondo in terra, non può essere l'inferno: semmai, sempre il purgatorio». Le immagini saranno in mostra a Roma da domani, 5 febbraio, presso la galleria La Pigna. Quindi l'esposizione girerà l'Italia per tutto il 2025 sotto il patrocinio del Giubileo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vera Zamagni analizza la realtà attiva da quarant'anni a Padova
Pasticceria, artigianato, un call center e 500 persone impiegate
«Investire in rieducazione dei detenuti porta risparmi e sicurezza»

«Lavorare in carcere? Si può, basta volerlo» Il modello Giotto

di Paolo Foschini

Solo due premesse. La prima è una osservazione della Corte dei Conti datata 18 luglio 2013, dopo la condanna di Strasburgo all'Italia per violazione dei diritti umani nelle carceri: «Investire in rieducazione e recupero dei detenuti fa risparmiare una valanga di soldi e porta sicurezza sociale». La seconda riguarderebbe il principale strumento di tale recupero, cioè il lavoro, citando per esempio il programma (titolo: *Lavoro carcerario*) siglato nel 2022 tra lo Stato italiano e i colossi delle telecomunicazioni: privo di «alcun risultato perché frutto di decisioni prese senza tenere conto della realtà del carcere, e perciò inapplicabili».

È questo il contesto in cui, invece, da quarant'anni a Padova è nata poi cresciuta sempre più una cooperativa socia-



Alcuni protagonisti della colletta alimentare nella casa circondariale di Padova



Vantaggi
Il lavoro dato a persone detenute non è beneficenza e la recidiva costa alla società

le di tipo B che si chiama Giotto e che di lavoro per chi dentro sia per chi è uscito - vero e remunerato, non come passatempo - ne ha messe in piedi montagne: oggi ha più di 500 collaboratori, una pasticceria nota in tutta Italia, un call center, attività artigianali come il montaggio di valigie e biciclette, culturali come la reception alla Cappella degli Scrovegni, e l'elenco sarebbe davvero lunghissimo. Ed è questa la realtà cui Vera Zamagni, docente di Storia economica all'università di Bologna con attenzione particolare alla cooperazione, ha dedicato il suo ultimo libro: *La Cooperativa sociale Giotto - Una normalità eccezionale* (il Mulino, pp. 190, 20 €). Il libro da cui sono tratte le premesse fatte sopra.

Il sottotitolo la dice lunga.

«Sintetizza la realtà: una esperienza come Giotto in Italia dovrebbe essere la normalità, e gli strumenti ci sarebbero eccome, eppure casi come questo sono purtroppo eccezioni».

Perché?

«Beh, intanto perché da parte delle persone che ci si

vogliono mettere servono sicuramente qualità importanti. Almeno tre. La prima è l'imprenditorialità, e non in tutte le cooperative sociali è davvero presente. Quelle di tipo B prevedono l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, d'accordo: ma bisogna capire chi sono gli svantaggiati con cui hai a che fare, e inventarsi lavori che loro possano svolgere sul serio in modo produttivo. La seconda è la capacità, oltre alla volontà, di misurarsi con il mondo delle

istituzioni. Che spesso è un muro di gomma. E richiede la forza di fare battaglie».

Per esempio?

«Sono stati i creatori della cooperativa Giotto a far inserire anche la categoria dei carcerati tra gli svantaggiati di cui parla la Legge 381 dedicata appunto alle cooperative sociali. E ancora loro, certo non da soli ma loro c'erano, sono tra quelli cui si deve l'esistenza di una legge come la Smuraglia fatta apposta nel 2000 per considerare le carceri co-

me luogo di lavoro vero e prevedere incentivi per chi assume persone in detenzione o ammesse al lavoro esterno».

La terza qualità?

«È quella che io chiamo relazionalità: capacità di coinvolgere soggetti che il lavoro in carcere possano darlo sul serio».

Ma le altre ragioni dell'eccezionalità?

«In fondo sono riassunte nel motivo per cui ho voluto scrivere questo libro: togliere la principale scusa a quelli che il lavoro in carcere non lo vogliono portare, cioè dire che è impossibile. Il punto è volerlo».

Allora diciamo le ragioni per volerlo.

«La principale è quella che muove qualsiasi impresa, cioè il fattore economico: il lavoro dato a persone detenute non è beneficenza. La seconda è di convenienza per tutti: il ritorno al crimine da parte di chi in carcere veramente sperimenta la soddisfazione del lavoro è quasi zero. Mentre il costo di un carcerato recidivo è altissimo. Ma questo è il paradosso del Pil».

Cioè?

«I costi fanno Pil. Le guerre e i terremoti portano morte e distruzione, ma poi muovono un sacco di soldi. Per questo il benessere di una società va misurato anche con altri parametri. E ogni persona detenuta recuperata dalla società è una vittoria per tutti».

A Carinola (Ce)

Se l'orto cresce durante la pena Ecco la verdura del riscatto

di Walter Medolla

Sono letteralmente quaranta braccia prestate all'agricoltura. E sono quelle dei venti detenuti del carcere di Carinola coinvolti nel progetto «Crea», acronimo di «Cultivare responsabilità e alternative in agricoltura». L'iniziativa promossa è dal Provveditorato regionale amministrazione penitenziaria per la Campania, in collaborazione con le cooperative sociali Terra Felix, La Strada, L'uomo il legno, oltre alle aziende agricole Naturiamo e Rusciano col supporto della Federazione provinciale di Coldiretti Caserta e finanziato da Cassa delle Ammende. Il progetto, avviato già da alcuni mesi nell'Istituto penitenziario in provincia di Caserta, prevede la coltivazione di oltre sette ettari in campo aperto dell'Istituto e la trasformazione dei prodotti nel laboratorio attivo presso la casa di reclusione di Carinola. «Già quattro di loro sono stati formati e assunti - spiega la provveditrice regionale Lucia Castellano - in un progetto più ampio che sosteniamo per creare occasioni lavorative reali per i detenuti. Abbiamo l'obiettivo di far nascere una vera e propria filiera sfruttando i sette ettari del carcere, dove produciamo verdure di stagione, e poi c'è una serra per i funghi. I prodotti vengono venduti all'interno, alla polizia penitenziaria e agli stessi detenuti, promuovendo una sorta di chilometro zero reale».

A Carinola sotto la supervisione del direttore Carlo Brunetti e degli agenti della penitenziaria sono già attivi altri progetti di inclusione. «Ci muoviamo a livello provinciale - prosegue Castellano - facendo rete con tutti gli Istituti, la società civile e gli

Chi è



Vera Zamagni



● Vera Zamagni

81 anni, laureata in Filosofia e specializzata in storia dell'economia a Oxford è docente universitaria e vicepresidente della ong Cefa di Bologna

● Nel libro

La cooperativa sociale Giotto. Una normalità eccezionale (Ed. il Mulino) ricostruisce la storia di una realtà creata da una piccola compagnia di laureati in Scienze agrarie e forestali che, tra i molti progetti, dal 1991 è riuscita a procurare lavoro anche a persone svantaggiate, fra cui quelle detenute nel carcere di Padova

● Qui fra le

varie linee di lavoro vero e remunerato ci sono una pasticceria oggi nota in tutta Italia, un call center e laboratori artigianali



Alcuni prodotti coltivati in carcere

imprenditori del territorio». Per i detenuti l'occasione è importante; vengono formati, impiegati e assunti dalle cooperative coinvolte. «E soprattutto un modo per continuare a sperare - spiega Francesco Pascale della coop Terra Felix - e per chi è coinvolto rappresenta una reale possibilità di reinserimento e riscatto. All'interno del carcere sono tutti collocati in una zona apposita, il condominio 21, dove vivono assieme. Si lavora con entusiasmo a prodotti biologici, impiegando metodi innovativi e sostenibili. Grazie a questa iniziativa i detenuti hanno la possibilità di coltivare prodotti con certificazione biologica nel tenimento agricolo annesso al carcere, utilizzando pratiche di agricoltura sostenibile». Un esempio di queste pratiche è l'uso del telo pacciamante in mater-bi, fornito da Novamont Agro, che contribuisce a rendere le coltivazioni più ecologiche e rispettose dell'ambiente. Il progetto Crea rappresenta una straordinaria iniziativa di agricoltura alternativa che va oltre la semplice coltivazione di prodotti. È un percorso di responsabilità e cambiamento che offre ai detenuti un'opportunità reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Teatro Dal Verme di Milano

Kayros più Cura e Riabilitazione La speranza sotto i riflettori

Uno spettacolo-testimonianza al Teatro Dal Verme di Milano, «Fragili & Spavaldi in cerca di speranza», per festeggiare i 25 anni di Kayros, la comunità per minori in difficoltà guidata da don Claudio Burgio, e i 35 della coop sociale Cura e Riabilitazione, che opera a favore di persone con disabilità psichica. Lunedì 10 febbraio alle 20.30 ad accompagnare i protagonisti della serata che si racconteranno sul palco ci sarà l'Orchestra de «I Pomeriggi Musicali». Le due realtà da qualche

tempo lavorano assieme, con attività socializzanti per i ragazzi di don Burgio e i minori con problemi di autismo e di disabilità psichica, che in principio hanno portato a Kayros il loro laboratorio di lavorazione della creta e poi assieme messo in scena lo spettacolo teatrale. Dall'incontro di questi due mondi sono nate altre iniziative condivise: i ragazzi hanno giocato a calcio insieme, lavorato fianco a fianco negli orti. Info: curaerabilitazione.org

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA